

SPECIALE 25 NOVEMBRE

LA TRAGEDIA DELLE DONNE AFGHANE

PIÙ FORTI DEGLI ESERCITI

(Emanuela Marini)

2021: a distanza di 20 anni dall'attentato alle torri gemelle da parte di Al Qaeda, gli USA annunciano la fine dell'intervento militare in Afghanistan entro la fine di agosto e iniziano il ritiro dell'esercito dal territorio: il Governo statunitense non ritiene più sostenibili i costi umani e finanziari che la missione afgana, definita una guerra senza fine, comporta.

Lasciano un governo ancora instabile e un esercito inadatto a contrapporsi alle forze talebane. Così, il 15 agosto 2021, poco dopo che un elicottero ha portato il personale diplomatico dalle ambasciate, Kabul cade in mano ai Talebani, che completano la riconquista del governo dell'Afghanistan, sotto l'egida di un nuovo Emirato ispirato alla Sharia.

E mentre nei giorni immediatamente seguenti il mondo occidentale si interrogava sugli effetti di questi eventi, convocando summit e rilasciando dichiarazioni, dalle nostre case abbiamo assistito alle immagini della popolazione civile nel panico: scene raccapriccianti di persone che cercano di lasciare il territorio in tutti i modi possibili, in tentativi di fuga disperati e spesso senza speranza, mentre riprende la furia omicida degli attentati.

In mezzo a queste persone, ci sono le Donne afgane, le prime ad essere colpite dal ritorno dei Talebani.

Donne che in questi lunghi anni hanno lentamente ripreso possesso delle proprie libertà e della propria possibilità di partecipazione alla società nel lavoro, nella vita quotidiana, nei progetti per il futuro, nella speranza di costruire un domani migliore

per i propri figli.

E che mentre Eserciti e Governi si rivelavano non abbastanza forti, nella volontà e nelle capacità, per contrapporsi a un regime assolutista e repressivo, sono rimaste le uniche a resistere alla soppressione di quelle conquiste di civiltà.

Hanno resistito, anche nei giorni più terribili di questo ritorno del regime, ognuna come poteva, protestando in cortei, a rischio della vita, perché venisse loro restituito il ruolo e il lavoro; nascondendosi, mentre venivano rastrellate le singole case, per rimanere testimoni delle conquiste degli ultimi decenni;

affidando i loro bambini ai soldati, in un gesto di speranza disperata per il futuro dei propri figli; fuggendo, in cerca di un posto sicuro dove non dover convivere con la paura e la sottomissione.

Così, il nostro mondo occidentale, che ha creduto più nella guerra che nella costruzione di un vero presidio per la civiltà e la pace, ha fallito e deve ritenersi responsabile di questo fallimento, aprendo tutti i corridoi umanitari per dare scampo ai rifugiati politici che esso stesso ha creato.

Invece, sembra oggi aver già dimenticato, mentre la repressione non è affatto finita cerca di cancellare le Donne dalla civiltà, nello stesso modo con cui gli innumerevoli colpi di arma da fuoco hanno cancellato il volto di un'attivista.

Ma se sembra evidente che nessuna rivoluzione vera e duratura può essere importata dall'esterno, perché senza radici solide nei territori non è destinata a durare, consola pensare che sotto terra esiste il seme per il futuro, in grado di resistere all'inverno, germogliare e poi fiorire.

In Afghanistan quel seme c'è, **è nelle Donne: più forti della guerra, più forti degli Eserciti.**



AFGHANISTAN: 2001-2021

(Emmanuele Santoro)

20 anni dopo la guerra contro il terrorismo enunciata e messa in opera dall'allora presidente degli USA Bush con il sostegno armato della NATO e il supporto di tutta la comunità internazionale rappresentata in quell'organismo internazionale e intergovernativo che è l'ONU, assistiamo "impotenti" al ritorno dei talebani.

È un ritorno ad un regime, ad un passato, ad usanze e costumi che non avremmo voluto mai più vedere. Donne umiliate e costrette a rinunciare a qualsiasi diritto, a qualsiasi possibilità di sentirsi

parti attive della società, nascoste nei burka, senza più alcuna dignità, prive del diritto allo studio e a lavorare...schiaive in casa propria.

È un ritorno, purtroppo, non imprevedibile in quanto la pace, la democrazia sono valori che non possono essere costruiti con le armi... nessuna occupazione armata può indurre un reale cambiamento della società e creare condizioni durevoli di prosperità sociale e civile.

I Paesi occupanti, gli organismi internazionali, gli Stati che allora applaudirono all'invasione dell'Afghanistan e dieci anni dopo alla morte del nemico numero uno Osama Bin Laden, cosa hanno fatto in questi anni

per garantire la reale pacificazione del Paese, per rafforzare le istituzioni locali, per creare un substrato culturale in grado di frenare l'avanzata delle truppe talebane? È questa la domanda che tutti dovremmo porci, con senso di vergogna e di frustrazione perché nulla è stato fatto per "esportare la democrazia" mentre tutto è stato fatto per esportare la tipica arroganza

occidentale, abbandonando un Paese al suo triste destino, quando ormai non era più considerato una priorità, gettando via il popolo afgano come fosse una pezza sporca ormai non più utilizzabile.

Se dalle tragedie qualco-

sa dobbiamo comunque imparare, la lezione che dal conflitto in Afghanistan si deve apprendere è che così come non è possibile far conoscere ad un qualsiasi essere vivente nato in condizioni disagiate o comunque difficili una realtà bella, felice, di prosperità economica e sociale, per poi restituirlo "senza pietà" alla sua vita di prima, fatta di stenti e di sofferenze, così non è possibile imporre con le armi una nuova società ad un popolo sofferente per poi, perso l'interesse per quel Paese, lasciarlo ripiombare nelle arcaiche e degradanti condizioni di vita precedenti.

È disumano consentire, accettare e aspettare, guardando alla finestra come spettatori distratti, che ciò avvenga.



LA MISURA DELLA CIVILTÀ

(Emanuela Marini)

Quanti numeri siamo soliti usare per fissare, in sintesi, l'immagine del nostro mondo: rapporti, indici, percentuali, tassi.

È così che, in poche cifre, riusciamo a rendere tutto descrivibile e comprensibile, confrontabile, chiaro, memorizzabile.

Indicatori che a volte accompagnano anche fasi: accanto agli intramontabili PIL e Ipca ricordiamo sicuramente l'ascesa dello "spread" tra tassi di interesse o, più tristemente, la ribalta recente dell'indice Rt, per misurare la nostra "contagiosità".

Numeri per descrivere momenti storici e evoluzioni della realtà che ci circonda.

Ma se dovessimo usare un numero per monitorare il grado di civilizzazione del nostro mondo, a quale formula faremmo appello? Quale misura attribuire ai diritti e alle libertà?

Misure ne esistono, come quelle che verificano la libertà di stampa presente in un certo Paese o il grado di scolarizzazione della popolazione.

Ma sicuramente c'è un indicatore che può dire molto della civiltà di un Paese: la misura delle libertà e dell'emancipazione delle donne.

La conquista di diritti delle donne in occidente è stato un percorso lungo e faticoso, che ha richiesto lotte e che a tutt'oggi può dirsi tutt'altro che concluso.

Da questo lungo percorso sono nati diritti di cui tutti hanno beneficiato, non sono le donne. Si pensi solo ai diritti per la paternità: non sono servite lotte di genere, le donne le avevano già fatte per tutti.

Questo dovrebbe far riflettere l'intera collettività: laddove i diritti delle donne si espandono, si espandono le libertà di tutti. Dove cade la libertà delle donne, sta cedendo la democrazia, per tutti.

Non è certo un caso se, col ritorno un regime assolutista in Afghanistan, le prime a pagare sono le donne: a Kabul, per prima cosa, sono arrivati i burka e i licenziamenti, subito dopo la

persecuzione e gli omicidi.

Un mondo lontano dal nostro solo in apparenza.

Perché anche da noi, pur in un mondo molto più garantista, i segnali di una volontà di compressione delle libertà hanno trovato palcoscenico ideale in un Congresso a Verona nel 2019, che per prima cosa ha messo in discussione il ruolo delle donne nella società, in favore di un nostalgico concetto di "famiglia tradizionale".



E mentre in parlamento un disegno di legge sul diritto di famiglia disponeva, in nome della bigenitorialità, soluzioni in grado di colpire i soggetti più deboli in famiglia, leggi regionali che imponevano l'obbligo di ricovero in caso di aborto, determinando la necessità delle donne di emigrazione verso le regioni limitrofe per abortire. Tutto nel nostro Paese.

Nulla a che vedere con quanto accade in Afghanistan, certo, ma evidenza di come, ovunque, quando i diritti è da quelli delle donne che si comin-

cia.

E non solo nel nostro Paese: al grido "giù le mani dal mio corpo", decine di migliaia di donne statunitensi sono recentemente scese in piazza a Washington contro le limitazioni all'accesso agli aborti adottate da alcuni Stati. Finché risuonano la voce e le proteste delle donne, c'è speranza per tutti: dai primi movimenti femministi alla primavera araba, alle proteste contro l'elezione di Bolsonaro, alla lotta di una ragazzina per un vero cambiamento ecologico globale, le donne continuano a lottare per la libertà.

E ovunque, è un pericoloso campanello di allarme ogni tentativo di spezzare queste voci.

Così, se un indice di civiltà può essere scelto, a livello mondiale, quello è senza dubbio l'indice di femminismo di un paese.

Se l'Afghanistan potrà tornare a rinascere sarà solo attraverso la tutela delle sue donne.

["Il progresso sociale si può misurare con esattezza dalla posizione sociale del bel sesso" (Carl Marx - Lettera a Kugelmann)]

LA RAGAZZA CHE COLORÒ KABUL



Shamsia Hassani... per tutti, solo **Shamsia**.

(La Redazione)

Per raccontare questa straordinaria Artista, crediamo che non vi siano parole migliori di quelle che Lei stessa riporta nel Suo sito ufficiale <https://www.shamsiahassani.net/>. Abbiamo provato a contattarLa attraverso la Sua e-mail, per avere Sue notizie e anche per chiederLe di autorizzarci a pubblicare qualche immagine dei Suoi lavori, ma la situazione molto delicata e pericolosa in cui si trova ce lo ha purtroppo impedito. Non ci diamo per vinti e proveremo ancora e ancora perché per ricordare la tragica condizione vissuta da così tanti milioni di Donne, in Afghanistan e non solo, non basta un giorno, anche fosse il 25 Novembre, ma ne occorrono 365 ogni anno e... bastano a malapena!

“Nata nell'aprile 1988, è la prima artista di graffiti donna dell'Afghanistan. Attraverso le sue opere, Shamsia ritrae le donne afgane in una società dominante maschile.

La sua arte dà alle donne afgane un volto diverso, un volto con potere, ambizioni e volontà di raggiungere obiettivi. Il personaggio femminile utilizzato nelle sue opere ritrae un essere umano orgoglioso, rumoroso e in grado di apportare cambiamenti positivi alla vita delle persone. Durante l'ultimo decennio del dopoguerra in Afghanistan, le opere di Shamsia hanno portato un'enorme ondata di colore e apprezzamento a tutte le donne del paese.

Le sue opere hanno ispirato migliaia di donne in tutto il mondo e hanno dato una nuova speranza alle artiste afgane nel paese. Ha motivato centinaia di afgani a far conoscere la loro creatività attraverso il suo festival di graffiti, corsi d'arte e mostre in diversi paesi del mondo.”

A tutte e tutti coloro tra Voi che hanno la curiosità di vedere almeno alcune delle Sue numerose opere, indichiamo, tra i moltissimi disponibili, questi siti:

[HTTPS://WWW.AVVENIRE.IT/MULTIMEDIA/PAGINE/KABUL-DONNE-MANIFESTANO-RISPETTO-DIRITTI](https://www.avvenire.it/multimedia/pagine/kabul-donne-manifestano-rispetto-diritti)

[HTTPS://WWW.ANSA.IT/SITO/NOTIZIE/CULTURA/ARTE/2021/09/01/OPERE-STREET-ARTIST-AFGANA-SHAMSIA-HASSANI-A-BIUMOR_DF389FFE-5BE1-4F59-AE56-E8D3EED3BD1A.HTML](https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/arte/2021/09/01/opere-street-artist-afgana-shamsia-hassani-a-biumor_DF389FFE-5BE1-4F59-AE56-E8D3EED3BD1A.HTML)

[HTTPS://ARTEMAGAZINE.IT/2021/08/22/IL-DRAMMA-DELL-AFGHANISTAN-RACCONTATO-ATTRAVERSO-L-UNIVERSO-FEMMINILE-DELLA-STREET-ARTIST-SHAMSIA-HASSANI/](https://artemagazine.it/2021/08/22/il-dramma-dell-afghanistan-raccontato-attraverso-l-universo-femminile-della-street-artist-shamsia-hassani/)

<https://www.keblog.it/shamsia-hassani-opere-street-art-afghanistan/>

STANOTTE LIBERAMI: VOCI E IMMAGINI DELLE DONNE DELL'AFGHANISTAN

(Valeria Laffeni)

Domenica 3 Ottobre, a Piacenza, all'inaugurazione de "La Casa delle Parole", nuovo laboratorio di coesione sociale all'interno del quartiere multietnico della città, è stata ospitata una mostra di fotografie dedicata interamente alle donne Afghane, con lettura di alcune poesie in italiano e in lingua farsi.

Tutte le immagini e le poesie sono state trovate in rete. A tal riguardo, molto interessante è la consultazione del sito internet del Coordinamento CISDA – *Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane* <https://www.cisda.it/>

Il titolo della mostra "**Stanotte Liberami**" prende spunto dal primo verso di una poesia di **Ziagol Soltani** *Il flauto*, posta nella locandina sotto la bella immagine di una donna fotografata con il burqua al vento e rivolta verso un mare che si perde all'orizzonte, scattata da **Fazila Amiri**, artista afghana esule attualmente residente in Canada.

La curatrice della mostra ha scelto tre sezioni di immagini da mostrare al pubblico.

La prima ha come oggetto le opere di artiste di arti visive, come, appunto, la fotografa **Fazila Amiri** o come **Farzana Wahidy**, prima donna fotografa in Afghanistan a lavorare per agenzie internazionali, picchiata in strada a soli 13 anni perché non indossava il burqa, o ancora artiste come **Rada Akbar** con le sue provocatorie fotografie di denuncia che ritraggono donne coperte di nero accanto a reggiseni sfarzosamente colorati, in un forte contrasto emotivo e culturale.

Oppure opere di pittrici, come **Hangama Amiri** o Graffiti Artists come la notissima **Shamsia Hassani** e l'interessante ma meno conosciuta **Malina Suliman**, classe 1990, oggi in Olanda dopo una vita in fuga.

Un secondo filone è costituito da immagini riguardanti le attività di alcune donne intellettuali, come la regista **Sahra Karimi**, di cui tutti ricordiamo l'appello straziante rivolto a fine agosto alle comunità del mondo affinché non si lasci che la vicenda afghana cada nel silenzio generale con il trascorrere del tempo. Sahra è stata la prima donna afghana ad ottenere un dottorato in cinematografia e la prima a diventare presidente dell'*Afghan Film Organization*. Nel 2019 ha presentato alla 76esima Mostra Internazionale del Cinema a Venezia il film da lei diretto *Hava, Maryam, Ayesha*.

Un'altra proposta presentata è stata quella degli abiti tradizionali afghani, coloratissimi, postati in rete dalle stesse donne afghane, per la campagna social intitolata *This is Afghan culture. I'm wearing a traditional Afghan dress*, lanciato da

Bahar Jalali, storica e fondatrice del primo programma di studi di genere in Afghanistan.

Ma è con la terza sezione che le immagini, fondendosi con le parole delle donne, restituiscono al visitatore della mostra un senso ulteriore di profonda condivisione. Tante sono le poetesse afghane contemporanee le cui poesie sono parzialmente consultabili su internet, alcune anche in traduzione italiana. A chi volesse approfondire i temi legati alla letteratura femminile in Afghanistan e, in generale, islamica consiglio la lettura degli interessantissimi saggi di **Anna Vanzan**, iranista e traduttrice di letteratura persiana contemporanea, scomparsa un anno fa, e alcuni preziosi articoli pubblicati sulla rivista on line *El-Ghibli, rivista di Letteratura della Migrazione*, uno su tutti *Il doppio esilio. La poesia delle rifugiate afghane in Iran*, oppure il bell'articolo sulla poetessa **Mahbubeh Ebraimi** della rivista on line *Potlatcht* a cura di **Giovanna Zambon**.

I temi principali delle poesie riguardano la condizione femminile, la difficoltà e a volte la vera e propria impossibilità di scegliere la propria strada di artiste e poetesse, come dimostrano le parole toccanti di **Nadia Anjuman** nella poesia *Il diritto di gridare: Cosa devo piangere, cosa ridere/Cosa morire, cosa vivere?/Io, in un angolo della prigione/Lutto e rimpianto/Io, nata invano con tutto l'amore in bocca... Da tempo sto in silenzio, ma le canzoni non ho dimenticato*, così dice Nadia. Nadia muore nel 2005 all'età di 25 anni, sei mesi dopo aver dato alla luce una bambina, uccisa dal marito perché scriveva poesie. Di Nadia Anjuman esiste una raccolta di poesie in italiano *Elegia per Nadia Anjuman* a cura di **Cristina Contilli** e **Ines Scarparolo** Edizioni Carta e Penna, 2006, oltre a un'edizione più recente in lingua inglese *Load Poems like guns: Women's Poetry from Herat, Afghanistan, Holy Cow! Press, 2015*. Per una approfondita e accessibile panoramica consiglio, inoltre, la lettura di un bell'articolo presente sul blog *Cartesensibili*, a cura di **Fernanda Ferraresso**.

La solitudine a cui sono condannate le donne afghane non riguarda solo le intellettuali, ma tutte le donne in generale, una solitudine quasi esistenziale, costitutiva, come quella cantata da **Ziagol Soltani** nella poesia che dà il titolo alla mostra piacentina: *Fammi andar via dalla buia moltitudine della creazione/ Sono già stata condannata al tormento della segregazione/ Stanotte liberami dalla verità dello specchio*. O ancora la solitudine e il coraggio dell'uccello che non si accorge che è arrivato l'inverno e si attarda a cercare il cibo per i suoi piccoli, credendo che sia ancora estate, nella poesia *L'ultimo uccello* di **Mahbubeh Ebraimi**: *A frotte sono giunti ai luoghi delle acque calde/ In questo canneto freddo l'ultimo uccello/ è forte del suo amore.*

→

(segue)

Le poetesse afgane parlano al mondo da luoghi di esilio, ed è proprio la condizione di profughe che emerge prepotentemente dalle loro poesie così come il tema della guerra, della fuga dal regime dei talebani e del pericolo che queste donne correrebbero rimanendo in Afghanistan: *Ha portato fiori e dolci e canzoni/ La primavera che è giunta dalla strada/ Come ogni anno è rimasta ad aspettare/ Dietro alle porte dell'accampamento, sempre Mahbubeh Ebrahimi, oppure: Verrà il vento/ Verrà la pioggia/ Verrà l'alluvione/ E le particelle del mio corpo erranti / Con le innumerevoli formiche / Saranno seppelitte nelle terre e nelle acque più lontane, di Shakhirieh Erfani.*

La lettura delle poesie si è chiusa con un omaggio a **Meena Keshwar Kamal**, grandissima in-

tellettuale e poetessa, classe 1956, femminista e rappresentante della resistenza afgana contro l'invasione sovietica, più volte ospitata in Europa in questa veste, e oppositrice del regime talebano. Meena fondò nel 1982 l'*Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan* – **RAWA**- gruppo organizzato per promuovere l'uguaglianza e l'istruzione per le donne, attivo in totale clandestinità ancora oggi a distanza di 40 anni. Viene uccisa all'età di 31 anni a Quetta in Pakistan da fondamentalisti islamici.

Sue le parole della poesia *Mai più tornerò sui miei passi* che Meena ci ha consegnato come duraturo baluardo della speranza e del coraggio: **Addio ho detto a tutti i bracciali d'oro/Oh compatriota, io non sono ciò che ero/Sono una donna che si è destata/La mia vita ho trovato e più non tornerò indietro.**



AFGHANISTAN: QUELL'UNICA LUCE CHE VIENE DALLE ONLUS

Non esportano "democrazia" né modelli occidentali o altro. Non allungano la mano quantata per qualche caritatevole carezza alle testoline "di quei poveretti". Portano **Solidarietà, Sostegno, Aiuto, Amore**. Sono le **Onlus**, che in questi interminabili decenni di guerra e violenza d'ogni genere, in un martoriato Paese chiamato Afghanistan, percorso da eserciti iper-tecnologici e bande tribali e devastato da bombardamenti e attentati d'ogni tipo, hanno tenuto accesa, anche nei momenti più tragici, la **LUCE** dell'Umanità. Sarebbe impossibile citarle tutte e raccontarne l'opera straordinaria che compiono quotidianamente e non possiamo fare altro che invitarvi con affetto a visitare i loro siti.

Vogliamo solo dedicare un piccolo spazio ad una **Onlus** che ci è molto cara, impegnata com'è accanto alle Donne in tanti Paesi del mondo dove il vivere quotidiano è spesso una lotta atroce e con poche speranze. Si tratta della **FONDAZIONE PANGAEA ONLUS** (<https://pangeaonlus.org/>), che ringraziamo davvero con tutto il cuore per quanto fa ogni giorno e per il supporto indispensabile che ci ha fornito, con documenti e fotografie, per consentirci di realizzare questo nostro lavoro. Da tempo, ormai, sta operando allo spasimo in Afghanistan e il nostro contributo diventa sempre più indispensabile perché, per usare le loro parole...

Pangea c'è. Non le lasciamo sole. Non lasciateci soli!

Emergenza Afghanistan

Fondazione Pangea Onlus ha bisogno del tuo sostegno Emergenza Afghanistan

[Scopri il progetto](#)

È Possibile effettuare una donazione:

- **Con un bonifico bancario:** IT 05 P 05018 01600 000011063922 – BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A c/o Banca Etica Milano – intestato a Fondazione Pangea Onlus – specificando la causale del versamento
- **Con un versamento sul conto corrente postale:** numero 36682953 – intestato a Fondazione Pangea Onlus – Milano
- **Online con carta di credito o PayPal:** scegliendo un'opzione nel menu qui sotto o inserendo una cifra libera.

Puoi decidere, inoltre, di dare un sostegno costante all'azione di Pangea attraverso un bonifico permanente. La donazione è fiscalmente deducibile.

Nuova UNIONE
Periodico della Fisac Cgil Banca d'Italia
V. Panisperna, 32 - 00184 Roma
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 407/2010 del 21/10/2010
Direttore Responsabile: Claudio Antonio Picozza
Redazione: C. Battistoni, P. Dilozenzo, R. Mazzola, U. Onelli
Segreteria Nazionale Fisac Cgil Banca d'Italia
STAMPATO IN PROPRIO
Scrivete alla **Nuova Unione**: nuovaunione@fisacbancaditalia.it